

domenica 10 febbraio 2002

rUnità 27

ex libris

Non c'è niente di male  
nel commettere qualche errore;  
specialmente  
se ti scoprono subito

J. M. Keynes

storia e antistoria

## BIGNAMI DEL RIFORMISMO A USO DEGLI ANTIRIFORMISTI

Bruno Bongiovanni

Riformismo. Ecco una parola oggi utilizzata in modo spesso generico e tendenzioso. Un secolo fa, nel movimento operaio e socialista, i riformisti erano coloro che si contrapponevano ai rivoluzionari. Le riforme, in questo contesto, erano tappe progressive che, «gradualisticamente», si articolavano in direzione della meta socialista finale. Riformisti e rivoluzionari in un primo tempo si trovarono del resto ad essere divisi sulla base del mezzo e non del fine. I riformisti denunciavano l'impazienza rovinosa dei rivoluzionari, amanti della frase scarlatta e unicamente capaci di sabotare concretamente l'ascesa sociale dei lavoratori. I rivoluzionari, a loro volta, denunciavano i riformisti come complici della borghesia e come portatori dottrinari di una strategia mirante ad «integrare» i lavoratori nel modo capitalistico di produzione. Il punto d'arrivo - il lavoro associato e l'estinzione del salariato - era comunque lo stesso per gli uni e per gli altri. In seguito,

soprattutto dopo l'apparizione del bolscevismo, i riformisti e i rivoluzionari si separarono anche in merito ai fini. I riformisti sostennero infatti che l'uso della forza avvelenava i movimenti di emancipazione, violentava volontaristicamente la storia e, creando un dispotismo di tipo nuovo (statalcapitalistico o burocollettivistico), distorceva e negava lo stesso fine socialista. I rivoluzionari ritenevano invece che nell'età dell'imperialismo maturo il riformismo fosse ormai una carta, insieme al fascismo, esclusivamente in mano alla borghesia in declino. Per i riformisti il fine socialista dei rivoluzionari (ora bolscevichi o comunisti) si rovesciava nell'antidemocrazia e poi nel totalitarismo, nel soffocamento delle riforme possibili. Per i rivoluzionari il fine socialista dei riformisti, tenuto in vita per scongiurare la pur inevitabile rivoluzione, si rovesciava o in una sorta di capitalismo blindato e corrotto o addirittura nel fascismo (o socialfascismo). Lo scenario è ora radical-



mente mutato. Tutte le anime della sinistra istituzionalizzata sono, nei fatti, e anche nei programmi, riformistiche o socialdemocratiche, ivi compresa, Bertinotti ci perdonerà, Rifondazione Comunista. Ivi compreso il «movimento dei movimenti». Il riformismo, dunque, non si contrappone più all'inesistente metodo insurrezionale. Ma non è finita qui. Il riformismo, domandiamocelo, ha ancora una meta finale (il sol dell'avvenire)? Una meta identificabile con il superamento «obbligatorio» del capitalismo (cioè a cui credevano gli stessi Bernstein, Turati, Matteotti, Hilferding, tutti estremamente più «finalistici», ancora una volta, dello stesso Bertinotti)? Non mi sembra. Dirsi riformisti, allora, non significa esplicitare un fatto (largamente scontato), ma riconoscersi in una grande tradizione. Sembra, invece, a leggere certi articoli, che voglia dire essere «moderati» e subire l'arroganza del comitato d'affari che ci governa. L'«apocalittico» Matteotti non subiva un bel niente.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

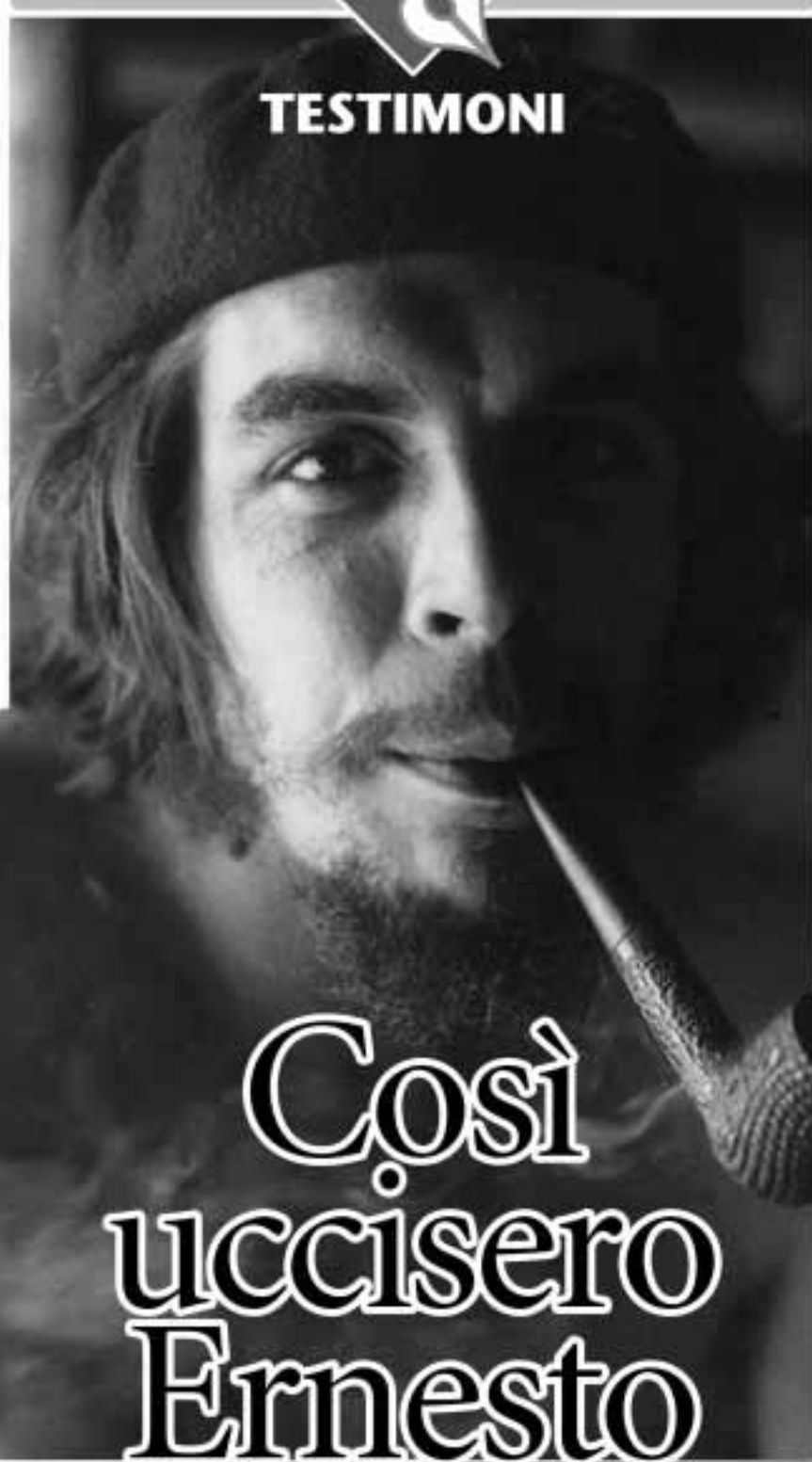
Segue dalla prima

Peredo dice che la situazione politica boliviana è ancora pessima. Basta dire che 30 famiglie hanno in mano una quantità di terra superiore a quella posseduta da milioni di campesinos. E il rapporto tra latifondisti e campesinos è uguale a quello di due secoli fa, quello che abbiamo visto in tanti film western, in Messico o in Texas, come nella storia di Billy the Kid. Prepotenze, ricatti, sparatorie. Qualche giorno fa le squadre dei latifondisti hanno attaccato un gruppo di contadini che occupavano un pezzetto di terra incolta, ne hanno uccisi sette: sei adulti e un bambino. Peredo dice che erano protetti dalla polizia.

Chiedo a Peredo come fu ucciso Che Guevara. Mi dice che lo sorpresero l'otto ottobre, in montagna. «Ci fu uno scontro a fuoco. Lo ferirono a un braccio e a una gamba, e al Che cadde il mitra. Così lo catturarono e lo portarono in un villaggio lontano tre chilometri dal posto dove era caduto. Un villaggio di venti case. Lo interrogarono per ore. C'era anche un americano, agente della Cia. Non ottennero niente. Non seppero nulla da lui. Allora incaricarono un sergente, un certo Teran, di sparargli a bruciapelo. Teran non se la sentiva, non aveva cuore. Lo portarono all'osteria e gli fecero bere una bottiglia di rum o qualcosa del genere. Lo fecero ubriacare. All'una e dieci dopo mezzogiorno Teran rientrò nella casupola che faceva da prigione, puntò il mitra e sparò la raffica. Due anni dopo, in dicembre, in un'imboscata caddero anche i miei due fratelli. Fu allora che presi il comando. Eravamo rimasti solo in dodici, ma non ci scoraggiammo. E dopo un anno eravamo già 57, un numero sufficiente per dare pensieri al regime. Poi, col tempo, riuscimmo a organizzare anche una rete di guerriglia nelle città. A Orruru, a la Paz e nei paesi con le miniere. Arrivammo ad avere 400 militanti armati. Andammo avanti per dieci anni. Racconto a Peredo che nei giornali europei, da circa un anno, escono articoli che avanzano l'ipotesi che fu il giornalista francese Régis Debray, e cioè l'amico fraterno del Che, (che lo aveva seguito sui monti e poi però era stato arrestato nella primavera del '67) che fu lui a «cedere» - diciamo così - e a dare ai militari le indicazioni necessarie per l'imboscata contro Guevara. Chiedo: «Ci credi?». Peredo abbassa gli occhi, tace per un attimo, si accarezza il mento. Poi rialza lo sguardo e annuisce: «Sì, io ci credo». Perché? Peredo dice di ricordare uno scambio di lettere con Debray, dopo l'uccisione di Guevara, nella quale il giornalista francese gli chiedeva di sospendere la lotta armata, gli diceva che non c'era più spazio, non c'era più motivo né possibilità di vittoria. E ricorda di avergli risposto in modo molto duro. Peredo dice che forse Debray fu torturato, e che era difficile, in quelle condizioni, resistere alle pressioni dei carcerieri boliviani. Non mi pare che ce l'abbia con Debray, che lo consideri un traditore. Però certamente non ha neppure affetto per l'amico del Che, e non credo che abbia voglia di rivenderlo.

Peredo, quanta gente è rimasta viva tra quelli che fecero la guerriglia con il Che? «Ci sono cinque superstiti». Peredo, com'era il comandante? Lo sapete tutti: bellissimo Aveva grandi intuizioni che scavalcavano le ideologie e andavano al cuore dei problemi

“ È l'unico di tre fratelli ad essere sopravvissuto alla guerriglia boliviana



## Così uccisero Ernesto Che Guevara

Racconta Osvaldo Peredo guerrigliero con il Che: «Lo eliminarono dopo aver fatto ubriacare il suo killer»

era il Che? Non sa rispondere, ride. Dice: «Com'era? Lo sapete tutti: era bellissimo». Poi cerca di riassumere. Dice che era uno dei pochi uomini al mondo ad essere diventato una figura mitica quando era ancora vivo. Aveva un carisma incredibile. Perché lui aveva grandi intuizioni e un'enorme capacità di comunicazione, anche se parlava poco, non era facondo come Castro. Però la sua analisi e le sue indicazioni erano essenziali, nette, e scavalcavano i partiti, le ideologie, le grandi organizzazioni. Andavano al cuore del problema. Aveva lasciato Cuba per scelta politica. Non credeva all'economia per l'economia, al potere per il potere. Lui vedeva chiaro che il socialismo è possibile solo se si mettono l'economia e il potere al servizio dell'uomo. Per questo lasciò tutto e andò in Bolivia. In America latina ci sono altre figure come lui, cioè personaggi che hanno tagliato a metà la storia, ne hanno deviato il corso. José Artigas, Simon Bolivar, Martin Almeda, l'uruguayo, annuisce, è d'accordo con l'amico Peredo. Poi mi racconta la sua storia. Nella vita ha fatto tutto: l'insegnante, il falegname, il vigile urbano. Ora fa ancora politica. Milita nei due movimenti che hanno preso l'eredità dei Tupamaros e oggi sono perfettamente legali e hanno anche alcuni rappresentanti in Parlamento. L'Mln, che è un gruppo ri-

stretto, di quadri, e il Movimento di partecipazione popolare, che invece è di massa ed è la sigla che si presenta alle elezioni. Martin mi spiega che quando decise di dedicarsi alla lotta armata mise in conto tutto. La prigione, le torture, la morte. Lo arrestarono per la prima volta nel '64. Nei paesi dell'America latina era iniziata la fa-

mosa «operazione Condor», che partì dal Brasile e prevedeva la collaborazione di tutte le polizie per reprimere i movimenti di lotta clandestini. Il primo arresto durò poco, solo otto mesi. In Uruguay non c'era stato ancora il golpe militare. Il secondo arresto fu nel '68. Restò in carcere tre anni, dopodiché organizzò una delle più



Che Guevara in una foto del '58 (Antonio Nunez Jimenez/Ansa)  
A destra: 9 ottobre '67, il corpo morto del Che all'ospedale Vallegrande (Rene Cadima/Ruters)

### l'ultima lettera a Fidel

Ecco alcuni brani dell'ultima lettera di Che Guevara a Fidel Castro.

Fidel,

in questa ora mi ricordo di molte cose, di quando ti ho conosciuto in casa di Maria Antonia, di quando mi hai proposto di venire, di tutta la tensione dei preparativi. Un giorno passarono a domandare chi si doveva avvisare in caso di morte, e la possibilità reale del fatto ci colpì tutti. Poi sapemmo che era proprio così, che in una rivoluzione, se è vera, si vince o si muore, e molti compagni sono rimasti lungo il cammino verso la vittoria. Oggi tutto ha un tono meno drammatico, perché siamo più maturi, ma il fatto si ripete. Sento che ho compiuto la parte del mio dovere che mi legava alla rivoluzione cubana nel suo territorio e mi congedo da te, dai compagni, dal tuo popolo, che ormai è il mio (...). Altre sierre nel mondo reclamano il contributo delle mie modeste forze. Io posso fare quello che a te è negato per le responsabilità che hai alla testa di Cuba, ed è arrivata l'ora di separarci (...). Lo faccio con un misto di allegria e di dolore; lascio qui gli esseri che amo, e lascio un popolo che mi ha accettato come figlio; tutto ciò rinascerà nel mio spirito; sui nuovi campi di battaglia porterò la fede che mi hai inculcato, lo spirito rivoluzionario del mio popolo, la sensazione di compiere il più sacro dei doveri: lottare contro l'imperialismo dovunque esso sia; questo riconforta e garantisce in abbondanza di qualunque lacerazione (...). Fino alla vittoria sempre. Patria o Morte!

Ti abbraccio con grande fervore rivoluzionario

Che

spettacolari evasioni di tutti i tempi. Scavarono un tunnel, lavorarono mesi. Cinque metri di profondità e trecento metri in senso orizzontale. Poi risalirono. Avevano calcolato tutto. Sarebbero emersi nel salotto di una casetta vicino al carcere. La proprietaria era parente di uno dei fuggitivi, ma non sapeva niente. Era il 12 settembre del '71 quando fecero saltare il pavimento, Martin uscì per primo. Era pomeriggio, la signora stava bevendo cioccolata calda coi biscotti. Quasi svenne. Poi vide suo cugino e lui la tranquillizzò. Se la svignarono in 114.

La libertà durò poco, giusto un anno. Lo ripresero nel luglio del '72 e rimase dentro fino all'88. Quando lo arrestarono la prima volta aveva 34 anni, e il figlio ne aveva nove. È uscito dal carcere quasi sessantenne. La sua vita è stata tutta lì, dietro le sbarre. I primi tre anni vissuti sempre solo, in una cella di due metri e mezzo per due, col letto ribaltabile e il bugliolo che veniva vuotato una volta a settimana. Senza leggere, senza scrivere, senza ascoltare nulla, senza vedere il sole o il cielo, senza parlare, mangiando poco. Poi lo trasferirono in un carcere più confortevole, che si chiamava «carcere Libertad», e lì aveva un'ora d'aria ogni settimana, ma poi restava in isolamento. Gli chiedo come ha potuto sopravvivere, e come ha potuto non impazzire. Mi dice che passeggiava su e giù per la cella, e che cacciava le mosche e le dava in pasto ai ragni. Al carcere Libertad, poco prima che lo rilasciassero, lo visitò uno psichiatra. Gli chiese: «Come sta?». Lui rispose: «stavo per chiederglielo io a lei: come sto? Sa, i matti in genere credono sempre di stare benissimo, ma non è vero». Lo psichiatra si offese e se ne andò. Così Martin non ha mai saputo se in carcere è diventato matto.

Piero Sansonetti

Vedeva chiaro che il socialismo è possibile solo se si mettono l'economia e il potere al servizio dell'uomo